PSYCHO

Il giardino di cotone

04 settembre 2026 · Patrice Pfirter



Illustrazione del racconto «Il giardino di cotone»

Le piaceva il buio. Lo trovava rassicurante. Nella mancanza di luce ci si poteva nascondere, rifugiarsi, scappare. Nel buio si poteva evitare d'incontrare il mostro che la stava cercando. Aveva imparato, negli anni, a controllare il proprio respiro, perché non voleva essere scovata, e ogni piccola rottura del silenzio era un invito a raggiungerla. Un respiro troppo profondo, troppo affannoso, e lui se ne sarebbe accorto. Così lo teneva sottile, appena percettibile, un filo d'aria che entrava e usciva senza smuovere il silenzio.

Si era trovata un posto sicuro, si era rannicchiata, aveva controllato persino i battiti del suo cuore, per renderesi meno rumorosa. Ma sapeva che lui era ancora lì fuori, da qualche parte, in ascolto, mai troppo lontano. Nel silenzio poteva sentire i suoni confusi del suo incedere pesante,

echi lontani di lamenti e cigolii metallici che riverberavano nel vuoto. A volte il rumore si avvicinava con passi irregolari, come se il mostro zoppicasse o portasse un peso; altre volte si allontanava, inghiottito da corridoi che lei immaginava infiniti, ramificati, pieni di porte che non avrebbe mai osato aprire. Finché restava nascosta nel buio, senza che nessun fascio di luce arrivasse a illuminare una parte qualsiasi del suo corpo, era al sicuro. Un'altro trucco consisteva nel mettere in pausa il cervello, nel negare l'esistenza stessa di quel terrore, nel farsi piccola, invisibile, un punto sospeso nel nulla che nessuno avrebbe saputo trovare.

Era lì da ore, o così le pareva: in quel posto non si aveva la nozione del tempo che scorreva. Per mantenersi vigile, contava lentamente — cento, mille, ..., diciassettemilacinquecentouno — ma quando arrivavano i numeri grandi, doveva ricominciare, perché quelli l'avrebbero fatta addormentare, e lei non poteva permetterselo: avrebbe potuto perdere l'equilibrio, ricadere nella luce, farsi sentire. Allora ricominciava da un conteggio più piccolo e più sicuro. Seguiva i battiti del proprio cuore, uno dopo l'altro, e a ogni numero pari immaginava di scendere di un centimetro più in profondità dentro se stessa, lontano dalla superficie illuminata. Diciotto. Venti. Ventidue.

L'unico modo per andarsene viva da quel luogo, era isolare una sola voce, quella calda e profonda che l'avrebbe portata verso il basso: la via di fuga era sempre lì, pronta ad accoglierla. Nel silenzio, finalmente la sentì.

«Lasciati andare. Fai un altro passo verso il basso. Segui la mia voce.»

E lei avrebbe ubidito fino a ritrovare la strada che portava alla scala a chiocciola, di marmo e pietra, che scendeva senza fine apparente. La voce continuò a incitarla e iniziò a muoversi, mise il suo piede nudo sul primo gradino, ne sentì la consistenza, fredda ma regolare, liscia come il dorso di un animale addormentato, un freddo che non pungeva, diverso da quello che a volte le perforava la pelle. A ogni gradino la morsa della paura si allentava un poco di più, mentre un calore confortante nasceva dalle caviglie e saliva lungo le gambe, sciogliendo la tensione come cera al sole. Lungo la discesa aveva incontrato diverse porte, pesanti battenti di legno scuro, chiuse e sigillate, apparentemente anonime e senza alcun accesso: sapeva che nascondevano segreti e ricordi che non voleva in alcun modo affrontare. Le superò senza esitazione, ignorandole, scivolando sempre più in profondità, lontano dai lamenti, lontano dalla paura. La discesa sembrò lunghissima, più delle altre volte, e per un tratto non riuscì a scorgere l'uscita, ma sapeva, con la certezza di chi ha già percorso quella strada mille volte, che il fondo sarebbe

arrivato quando lei fosse stata pronta, e non prima.

Finalmente, all'improvvoso, la vide. Ecco il cancello di ferro battuto e la sua uscita. Spingendolo cigolò leggermente ma si aprì senza il minimo sforzo, come se avesse atteso soltanto lei. Varcato il ferro, come per magia, i contorni cambiarono del tutto.

L'odore dell'erba tagliata di fresco la investì, dolce e pungente, mescolato a un sentore di terra bagnata che le riempì i polmoni fino a farle girare la testa per un istante. Oltrepassò la soglia: il prato sotto le piante dei piedi era soffice, tiepido, vivo, esattamente come lo aveva lasciato l'ultima volta. Colse il profumo delle rose appena sbocciate che si scaldavano al sole. Era un giardino magnifico, immerso in una quiete assoluta, dove persino il vento sembrava trattenersi per non disturbare. In quel luogo, non sentiva mai freddo.

Inoltrandosi nel giardino, avvistò, poco lontana, la sua collina con una salita lieve, breve da percorrere. In cima, come sempre, regnava la grande quercia dal tronco nodoso, la corteccia ruvida e calda di sole. Dal ramo più robusto pendeva la sua altalena, due corde consumate e un'asse levigata da anni di uso che lei non ricordava ma sentiva propria, come un ricordo d'infanzia mai vissuto. Sorrise nel vederla, si sedette e cominciò a dondolare. La traiettoria era perfettamente coordinata con le sue movenze: saliva, scendeva, risaliva dall'altro lato disegnando un semicerchio perfetto, la spinta leggera che si dava sufficiente a farle toccare con i piedi le nuvole di cotone. Ogni volta che l'altalena raggiungeva il punto più alto dell'arco, per una frazione di secondo restava sospesa, e in quel momento lei poteva vedere tutto: la collina che degradava verso una piccola baia, l'azzurro sconfinato del mare che si perdeva all'infinito verso l'orizzonte, i gabbiani immobili come sospesi anche loro, il riflesso del sole sull'acqua che tremolava come mille piccole promesse. Era libera, intoccabile. Il vento le scompigliava i capelli, e per la prima volta da quando aveva memoria, non risentiva più la paura.

Restava lì, dondolando, finché il tempo non perdeva ogni significato. A volte cantava, senza parole precise, solo una melodia che le saliva in gola da sola. A volte si limitava a guardare il mare e a immaginare cosa ci fosse oltre: isole, navi, altre vite che non erano la sua. Il giardino non le faceva mai domande. Non le chiedeva nulla in cambio della pace che le offriva.

All'improvviso sentì di nuovo la voce guida.

«Carmen, è ora di tornare. Quando sarai pronta, segui il mio conto alla rovescia.»

Non voleva andarsene da quel posto meraviglioso, si sentiva al sicuro, si sentiva bene, ma sapeva che non poteva rimanerci per sempre: il momento di tornare arrivava sempre. Cercò di nuovo il cancello, esattamente dove lo aveva lasciato, e la risalita delle scale fu più rapida della discesa.

Decimo scalino, nono, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno.

Era riemersa dalla sua torre in profondità della terra.

«Quando sei pronta, e solo allora, apri gli occhi lentamente» disse la voce. Si prese ancora un attimo, poi aprì gli occhi.

La luce della stanza era fioca, ambrata, quasi calda. Era distesa comodamente, il corpo avvolto in qualcosa di morbido. Accanto a lei, un uomo sulla cinquantina la osservava con un sorriso misurato: barba curata, calvo, occhiali spinti sulla fronte, vestito in maniera sportiva ed elegante, una giacca di velluto marrone su una camicia bianca chiusa ai polsini da gemelli dorati che luccicavano appena. Teneva in mano una penna stilografica che ogni tanto sfiorava il foglio senza mai scrivere davvero, e prese un appunto sul taccuino, un gesto breve, quasi automatico. Non l'aggredì con domande: aspettò in silenzio che tornasse del tutto dal suo riposo, che si ambientasse. La stanza era spartana e minimalista — una scrivania, un lettino, una poltrona, un tavolino — e alla parete era appeso un quadro. Guardandolo meglio, le sembrò di riconoscere parte del suo giardino: la collina, sicuramente, e forse anche quel mare.



Lo studio

«Hai fatto un ottimo lavoro oggi. Sei al sicuro, qui. Stai facendo dei grandi progressi.»

La sua voce era rassicurante, calda e bassa, era la stessa voce che l'aveva guidata giù per la scala, si rese conto lei con un vago senso di conforto, come se le due cose, la guida e il medico, fossero sempre state la stessa persona. L'ansia era svanita del tutto. Nella stanza aleggiava un profumo tenue di legno e carta vecchia, e in lontananza, da qualche parte, il ticchettio regolare di un orologio scandiva un tempo tranquillo e ordinario.

Lei provò a sollevare una mano per passarsela sul viso, per scacciare gli ultimi residui di quel torpore.

Ma la mano non si mosse.

Pensò, sulle prime, di aver semplicemente perso la concentrazione, come capita a volte appena svegli, quando il corpo resta un passo indietro rispetto alla mente. Provò con l'altra. Niente. Un brivido freddo le percorse la spina dorsale, incrinando l'illusione in un istante. Cercò lo sguardo dello psichiatra, aspettandosi rassicurazione, ma l'uomo continuava a sorridere con quello stesso sorriso misurato, immobile, che ora le sembrava troppo fisso, troppo identico a se stesso — una fotografia di un sorriso, più che un sorriso vero.

Il volto dell'uomo iniziò a sfocarsi, a sgretolarsi come polvere al vento, i tratti che perdevano coerenza, la penna stilografica che gli cadeva dalle dita dissolte prima ancora di toccare il pavimento, fino a svanire nel nulla insieme alla stanza ambrata, al ticchettio dell'orologio, al profumo di carta vecchia. L'auto-ipnosi, l'ultimo fragile scudo, quel secondo strato di finzione che si era concessa per non impazzire, crollò su se stesso come un fondale di scena spinto giù da mani invisibili.

Spalancò gli occhi per davvero.

Non c'era alcuno psichiatra. Il buio era tornato, ma questa volta era un buio reale, denso, implacabile, senza nemmeno quella qualità morbida che aveva avuto all'inizio, quando ancora poteva scambiarlo per un alleato. L'aria sapeva di muffa, le mura rilasciavano un cattivo odore, di qualcosa di organico e stantio che non osava identificare. Era legata, i polsi e le caviglie serrati da spesse cinghie di cuoio contro la struttura di un letto rigido, il cuoio così stretto da segnarle la pelle, da toglierle quasi la circolazione. Ogni minimo movimento le strappava un bruciore sordo ai polsi. Un tubicino le pungeva il braccio; una figura le armeggiava accanto con un contenitore, un grembiule pieno di macchie, una mascherina sulla bocca, gli occhi spiritati — niente a che vedere con la calma rassicurante dell'uomo di poco prima.

La stanza non aveva finestre da cui potesse filtrare la luce del giorno, solo spifferi gelidi che sibilavano attraverso le fessure delle spesse mura, portando con sé un freddo diverso da quello gentile della scala a chiocciola: questo si insinuava sotto la pelle e non se ne andava più. Un vecchio castello dimenticato, una prigione gotica dove il sole non sorgeva mai, dove le pietre stesse sembravano ricordare secoli di grida assorbite e mai restituite.

E ora li udiva chiaramente. Non c'era nessun mostro in agguato nel corridoio, non nel senso in cui lo aveva immaginato, con passi pesanti e cigolii metallici da fiaba nera. C'erano solo le urla strazianti degli altri, legati e prigionieri come lei in quel manicomio di tenebra, che facevano da coro alla sua assoluta, irrimediabile solitudine. Una voce, più a destra, ripeteva un nome, forse il proprio, forse quello di qualcun altro perduto molto tempo prima, con la cadenza ossessiva di una preghiera senza risposta. Un'altra, più lontana, si limitava a ridere, una risata sottile e stridula che si spegneva in un colpo di tosse e poi ricominciava.

La figura con il grembiule cambiò la sacca attaccata al tubicino nel suo braccio, e a lei arrivarono solo le parole: «Ci si rivede domani, come ogni giorno della tua vita.»

Chiuse di nuovo gli occhi. Cercò, nel buio dietro le palpebre, il primo gradino della scala a chiocciola, quello freddo e liscio come il dorso di un animale addormentato. Per un istante, lunghissimo e disperato, non lo trovò. Poi, piano, come una candela che si riaccende da una scintilla quasi spenta, sentì di nuovo la voce calda chiamarla dal basso, e un piede nudo riprese il cammino.

Ricominciò a contare i battiti del cuore, e a ogni numero pari, scese di un altro centimetro.

— Patrice Pfirter

DIETRO IL RACCONTO — ANALISI E CHIAVI DI LETTURA

Nota critica dell'autore: prosegue oltre il finale del racconto e ne svela la trama.

Le sedute di ipnosi sono un tema che mi ha sempre interessato. In che stato si trova una persona che viene ipnotizzata? C'è chi dice che durante l'ipnosi si resta sempre vigili e in pieno controllo di sé; c'è invece chi la usa per andare a scoprire vite passate o ricordi sepolti nella propria psiche. Mi è capitato di sottopormi a qualche seduta e, per quanto mi ricordi (sempre che sia sveglio, qui e ora), non mi sembra di essere mai finito in uno stato in cui non ricordavo cos'era successo, o in cui fossi stato indotto a fare cose che non volevo. In fondo pensiamo sempre di avere il controllo: è proprio quando ne siamo più sicuri che varrebbe la pena dubitarne.

Mi ricordo bene della seduta in cui ero stato invitato a cercare un magnifico giardino di pace. L'ho trovato, o meglio me lo sono immaginato: ognuno può dipingerselo come preferisce. Per quanto mi riguarda, quell'esperienza — scendere le scale e varcare il cancello — me la porto sempre dietro, se chiudo gli occhi, ne sento l'odore, sento i fili d'erba che mi solleticano i piedi. E' un posto che mi è piaciuto molto e ogni tanto tento di tornarci, ma spesso non riesco più a trovarne la strada.

Carmen fa un viaggio triste: si rende conto che la realtà non è quella che vorrebbe vivere, e allora si costruisce un mondo più a sua misura. Ma non è quello che facciamo tutti? Chi non ha mai desiderato un posto migliore? Chi non si è mai costruito castelli in aria? La differenza, forse, è tutta nel prezzo: certi rifugi, una volta che ci sei entrato, non hanno più una porta d'uscita.

E tu che stai leggendo, sei sicuro di essere sveglio, in pieno possesso e controllo delle facoltà mentali e che tutto questo non sia un sogno?

1. Profili dei Protagonisti

Carmen (colei che scende)

Carmen è l'unico personaggio reale del racconto: tutto il resto è una sua proiezione. La conosciamo solo attraverso le tecniche che usa per non esserci — il respiro tenuto sottile, il battito controllato, il conteggio che ricomincia da capo prima che i numeri grandi la facciano addormentare. Non combatte il terrore, lo aggira: si fa «un punto sospeso nel nulla». Il suo nome arriva tardi, pronunciato dalla voce guida, quasi che per esistere avesse bisogno che qualcuno la

chiamasse. È una vittima che ha imparato a gestire la propria prigionia con una disciplina quasi professionale, e il prezzo di questa disciplina è non riuscire più a distinguere i piani della realtà.

La voce guida / lo psichiatra (il custode che non c'è)
Non è una persona. È la parte di Carmen che esegue la discesa nella dissociazione, personificata in una figura che si prende cura di lei. Il racconto lo dice apertamente: «come se le due cose, la guida e il medico, fossero sempre state la stessa persona». Lo psichiatra è tutto ciò che Carmen vorrebbe avere accanto — qualcuno che prende appunti, che chiama «ottimo lavoro» la sua sofferenza, che le garantisce di essere «al sicuro». L'invenzione del medico è l'invenzione di essere curati. Il sorriso «troppo fisso, una fotografia di un sorriso» è la crepa da cui la finzione crolla.

La figura con il grembiule (il mondo reale)
È l'unico altro essere umano vero, e non ha niente della calma dell'uomo di velluto: mascherina, grembiule macchiato, occhi spiritati, gesti da inserviente. Non aggredisce e non consola: cambia la sacca e se ne va. La battuta «Ci si rivede domani, come ogni giorno della tua vita» fissa la condanna: non c'è processo, non c'è cura, non c'è fine. È l'anti-custode, la smentita vivente dello psichiatra.

Il mostro e gli altri prigionieri (il coro)
Il mostro dal passo zoppo e dai cigolii metallici è il primo strato di finzione: una versione da fiaba nera di un orrore che Carmen non vuole nominare. Quando l'illusione cade, il mostro si rivela per quello che è — le urla degli altri internati. Chi ripete un nome come una preghiera senza risposta e chi ride fino a tossire non sono comparse: sono i futuri possibili di Carmen, ciò che diventa chi in quel posto smette di scendere la scala.

2. Pensieri e Dinamiche Psicologiche

Il motore del racconto è la struttura a scatole. Ogni volta che crediamo di aver toccato il fondo reale, sotto c'è un altro piano:

1. la realtà esterna — il manicomio, le cinghie di cuoio, la sacca nel braccio, la prigionia senza fine;
2. il primo strato di finzione — il mostro nel corridoio, che trasforma l'istituzione in fiaba;
3. il secondo strato — l'auto-ipnosi: lo studio ambrato, lo psichiatra, i «grandi progressi», «quel secondo strato di finzione che si era concessa per non impazzire»;

4. il rifugio ultimo — il giardino di cotone, raggiungibile solo scendendo la scala e superando le porte chiuse senza aprirle.

La dissociazione è messa in scena con precisione quasi clinica: il «posto sicuro», la discesa per gradini, il conteggio, l'approfondimento progressivo («a ogni numero pari... un centimetro più in profondità dentro se stessa») sono gli strumenti di un'induzione ipnotica. Il giardino «non le faceva mai domande»: funziona proprio perché è privo di memoria e di richieste.

Il punto più crudele non è il manicomio: è che il risveglio che sembra riportare Carmen alla realtà — lo studio, il medico — è anch'esso inventato. Il lettore viene ingannato insieme a lei. E la cosa che Carmen desidera con più forza non è la libertà, ma qualcuno che si prenda cura di lei: per questo il suo inconscio produce uno psichiatra prima di produrre la verità.

Le porte chiuse lungo la scala sono il prezzo del rifugio. Nascondono «segreti e ricordi che non voleva in alcun modo affrontare», e il giardino è accessibile soltanto a patto di non aprirle mai. La salvezza di Carmen è costruita interamente sull'evitamento.

3. Conseguenze Narrative e Domande Aperte

Il finale è un anello, non un'uscita. Dopo aver toccato la realtà nuda, Carmen richiude gli occhi e ricomincia: cerca il primo gradino, ritrova la voce, «un piede nudo riprese il cammino». L'ultima immagine — contare i battiti, scendere di un centimetro — è identica a quella iniziale: siamo tornati al punto di partenza, e lo saremo di nuovo domani, «come ogni giorno della tua vita».

Il racconto non dice se Carmen faccia bene. Il giardino la tiene in vita in un luogo dove gli altri urlano o ridono nel vuoto; in quel contesto, la dissociazione è quasi una forma di lucidità. Ma è anche ciò che le impedirà per sempre di aprire quelle porte, di affrontare i ricordi, di cercare un'uscita che non sia scendere ancora.

Restano aperte alcune domande. Quanto della cornice è reale? Il castello gotico, il manicomio «di tenebra», l'inserviente con la mascherina potrebbero essere l'ennesimo strato: un'epoca e un luogo che Carmen si è costruita perché più sopportabili di qualcosa di più vicino. E il nome stesso, «Carmen», arriva dalla voce che lei ha inventato: forse è suo, forse è un'altra cosa che ha scelto di credere. Il racconto lascia che sia il lettore a decidere dove finisce la finzione — sempre che finisca.

NOTA DELL'AUTORE E DIRITTI

Questo racconto è un'opera di fantasia. Personaggi, dialoghi e vicende, anche quando ispirati a fatti o persone realmente esistiti, sono in larga parte frutto dell'immaginazione dell'autore.

Le immagini che accompagnano questo racconto sono generate con l'intelligenza artificiale a partire da indicazioni (prompt) elaborate e curate personalmente dall'autore per ottenere il risultato voluto: sono illustrazioni originali, non riprese da altre fonti.

L'analisi e le chiavi di lettura proposte in appendice rappresentano esclusivamente il punto di vista personale dell'autore, senza alcuna pretesa di validità storiografica o interpretativa oggettiva.



© 2026 Patrice Pfirter — pfirter.com. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione dell'autore.

Documento generato automaticamente il 11 novembre 2026 a partire da
https://www.pfirter.com/racconti/il-giardino-di-cotone